

## Biopolitica del corpo sordo tra filosofia del linguaggio e medicina

Donata Chiricò  
Università della Calabria  
donata.chirico@unical.it

In collegio ha imparato a esprimersi con la tortura. In casa non abbiamo mai avuto grossi coltelli da cucina perché le ricordavano gli anni della scuola quando le suore dell'ex Istituto Suore Maddalena di Canossa gliene posavano una sulla lingua e le dicevano di urlare per insegnarle a tirare fuori dei suoni dalle corde vocali, oppure le facevano toccare dei fili elettrici e le chiedevano di gridare ancora più forte.

Claudia Durastanti, *La straniera*

### Abstract

The existence of language has been rightly considered the fact that it makes specific humans compared to other non-human animals. This idea contributed to a ingrained prejudice against the deaf and produced discrimination. In fact, the «audism» runs through the history of deafness for a long time. A significant exception is the work of Charles-Michel L'Épée. In the 18th century he founded the first school for the deaf and «made» the first sign language in history. The deaf body is finally defined and recognized not as a stranger, but as an integral part of the linguistic and metalinguistic history of humanity.

**Keywords:** Audism, Deafhood, Deafness, L'Épée, Sign Language.

### 1. Premessa

Una secolare tradizione indica nella capacità di parlare il fatto grazie al quale sancire la “specialità” degli umani rispetto, ad esempio, agli animali ai quali, appunto, poiché non dotati di parola, viene attribuita una natura ontologicamente diversa da quella umana. Questo significa che, mentre il “come sono” dei primi è stato storicamente declinato a partire dall'identificazione parola-anima-intelligenza, quello dei secondi è stato conseguentemente descritto a partire dall'esatto contrario. Si tratta del resto del paradigma nel quale si muove lo stesso Descartes nel momento in cui celebra la natura linguistica dell'intelligenza umana ricordando che per quanto «ebeti, insensati o folli» possano essere, gli uomini restano sempre in grado di «combinare insieme parole diverse e produrre un discorso» (1637: 54). Al contrario, «per quanto perfetti e felici possano essere», non vi sono «altri animali» che si rivelano in grado di fare la stessa cosa (*ibidem*). Il punto di vista di Descartes è particolarmente interessante in quanto – contrariamente a tutte le teorie all'epoca in auge circa la presunta naturale incapacità dei sordi di accedere a funzioni linguistiche e cognitive – egli assume la posizione dello scienziato che osserva i fatti. Specificamente sottolinea che «i sordi, che sono privi degli organi che servono per parlare tanto o più che gli animali, hanno l'abitudine di inventare da soli qualche segno attraverso cui si fanno capire da coloro che frequentandoli costantemente, hanno il piacere di apprendere la loro

lingua» (ivi: 55). Eppure, nemmeno l'autorevolezza di Descartes è riuscita a scalfire il punto di vista che per secoli ha identificato l'intelligenza umana con la parola in quanto tale piuttosto che con la facoltà di linguaggio in quanto possibilità di produrre sistemi linguistici tanto fonico-acustici quanto visivo-gestuali. Vedremo infatti nelle pagine che seguono che, per quanto l'età moderna rappresenti il momento in cui si afferma una visione anche "culturale" della sordità, il tema della superiorità della voce articolata contribuisce a scrivere una delle pagine più cupe della storia della riflessione medico-filosofica sulle patologie sensoriali del linguaggio e a trasformare l'ascolto in un "dovere" (Chiricò 20014: 81-93). Il corpo sordo, in quanto tale, diventa così un luogo da colonizzare con la ferocia tipica di chi, misconoscendo l'altro, può continuare a viverci come speciale. Conseguentemente, armati come sempre siamo di tutti i nostri sensi, finiamo per vivere quel corpo come uno straniero da tenere fuori dal porto presunto sicuro della parola parlata, in quanto nulla di quello che lo determina sarebbe in grado di contribuire alla costituzione dell'identità degli udenti.

## 2. Come un miracolo

I primi casi di interventi pedagogici sui sordi sono da collocarsi in Spagna. Essi furono talmente inattesi da generare la diffusa opinione che si trattasse dei prodotti di un miracolo piuttosto che di una tecnica. Siamo nel XVI secolo e, in effetti, una scrittura notarile (24 agosto 1578) conservata presso il Monastero di San Salvador de Oña, testimonia la fondazione di una cappellania da parte del monaco benedettino Pedro Ponce de León grazie al denaro offertogli da alcuni nobili a cui quest'ultimo avrebbe insegnato a parlare al fine di «abilitarli a ereditare» (Scagliotti 1823: 14). A firma di Juan Pablo Bonet, sempre in Spagna esce la prima opera della storia specificamente dedicata all'apprendimento della parola da parte dei sordi (Madrid, 1620). Si tratta della *Reduction de las letras y arte para enseñar a hablar los mudos* e, appunto, rappresenta un testo che si prefigge di fornire una tecnica attraverso cui si possa provvedere a «insegnare ai muti a parlare» (Bonet 1620: 118). Bonet in effetti si era guadagnato una significativa fama grazie al fatto che, nel mentre ne era segretario, si era occupato dell'educazione del fratello (Luis) del Conestabile di Castiglia, Bernardino Fernández di Velasco. Sembrerebbe che il giovane fosse diventato sordo all'età di quattro anni e che Bonet lo avrebbe messo nelle condizioni di pronunciare «distintamente lo spagnolo, interpretare le espressioni facciali e conversare senza difficoltà» (Lunier 1805: 559). Grazie anche all'interesse che aveva suscitato presso un ambasciatore inglese in visita a Madrid, l'operato di Bonet sembrerebbe aver avuto una prima importante diffusione in Gran Bretagna dove uscirono alcune importanti opere che affrontavano il problema dell'educazione dei sordi proprio a partire dalle questioni di fonetica articolatoria che egli aveva attentamente studiato nella sua opera. Fra queste, la più nota è il *De loquela, sive sonorum formatione* (1653) con cui si apre la *Grammatica Linguae Anglicanae* del professore di geometria di Oxford John Wallis. Pare che questi istruisse propriamente i sordi a pronunciare l'inglese e, soprattutto, a usare la scrittura per esprimere concetti (Scagliotti 1823: 18). Malgrado il fatto che a Madrid intanto venisse fondata una scuola intitolata allo stesso Bonet e che i suoi principi avranno un'apprezzabile diffusione per buona parte dell'Ottocento (ivi: 17), bisogna dire che il vero grande problema di questa fase della storia della "pedagogia" rivolta ai sordi è che essa non lasciava frutti significativi su base collettiva e normalmente tutto scompariva con la morte degli istitutori. Andando più nello specifico, bisogna rilevare che dalla metà del Seicento in poi, si susseguirono una serie di testi a cui viene riconosciuto un «merito teorico» che, tuttavia, non era stato mai accompagnato da una duratura azione educativa (ivi: 18). Del resto, i destinatari di queste prime pratiche di educazione dei sordi erano per lo più singoli nobili le cui famiglie avevano la necessità di presentare come "parlanti" a causa del fatto che diversamente non avrebbero potuto esercitare il proprio diritto ad ereditare. Parallelamente, laddove gli istitutori non riuscivano a ottenere «appoggi valevoli» per lo più abbandonavano il loro compito senza «lasciare né il loro nome, né alcuna traccia dei loro lavori» (ivi: 19). Completamente diverso è il messaggio del medico a cui, del resto, dobbiamo

il primo testo di filosofia della voce dell'età moderna. Ci riferiamo a Johann Konrad Amman, medico di origine svizzera esercitante ad Amsterdam e, appunto, autore di *Dissertatio de Loquela*. Fin dalle primissime pagine, la sua istanza è quella di un uomo di scienza che aspira a sancire lo stato di «curabilità» (Amman 1700: 3) del mutismo e per questo si appella a un dato della fisiologia umana che, per quanto già evidenziato da Aristotele (*Historia Animalium*: IV 9, 536a-536b), all'epoca non godeva affatto di unanime approvazione. Amman prende le mosse dal fatto che i muti sono tali solo perché sono privi di udito e su questa base afferma che ritiene possibile dimostrare «con la chiarezza che compete ai principi della matematica» (ivi: 80), l'infondatezza del «pregiudizio universale» secondo cui il mutismo sarebbe un fatto «estraneo alla medicina e alla tecnica» (ivi: 3). In effetti, egli applica uno stringente schema logico alla fisica della voce accuratamente descritta in chiave ortofonica. Dopo avere presentato il linguaggio come «una mescolanza di diversi generi di suoni» (ivi: 3) la cui varietà dipende dai «movimenti di organi specifici» (ivi: 4), ne individua la caratteristica per lui pertinente nel fatto che questi ultimi sono riconoscibili anche attraverso la vista. Dal che ne deduce che essi possono «produrre sugli occhi dei sordi le stesse impressioni che i suoni producono sulle nostre orecchie» (*ibid.*) e, quindi, mettere questi ultimi nelle condizioni di «distinguere le parole» (*ibid.*). La fiducia che conseguentemente sarebbero stati anche in grado di parlare e «pronunciare discorsi chiari e coerenti» (ivi: 81) è infinita. Specificamente, Amman la fonda sul contributo che può derivare anche dallo straordinario potere del tatto di farsi conoscitore e creatore del suono.

Avvicino dunque la sua mano sulla mia gola facendo in modo che la tocchi. Egli percepisce chiaramente questa vibrazione che vi si forma quando produco un suono. Successivamente faccio mettere la sua mano sulla propria gola e gli faccio segno di imitarmi. Grazie a questa sua capacità egli è in grado di controllare, a suo piacimento, sotto le sue dita, la sua voce e presto sarà nelle condizioni di distinguere anche le intonazioni più lievi (ivi: 83).

Da questo punto di vista, anche se non direttamente, Amman è all'origine di una ormai secolare tradizione che considera l'assenza di parola una condizione emendabile a partire dalla parola stessa. Altrimenti detto, se quest'ultima manca, si considera possibile progettare una forma di addestramento che ne stimoli dall'esterno la sua comparsa e indipendentemente dalle condizioni e dalle funzioni che normalmente la fondano. Specificamente Amman finisce per essere protagonista di una singolare contraddizione fra quanto mostra di aver compreso in termini di biologia e metafisica della voce e ciò che propone in termini di metodo riabilitativo. Nella sua ricostruzione la parola ha poteri così raffinati, legami così profondi con l'animo e con la mente che è difficile immaginare in base a quale passaggio logico educare i sordi alla produzione di suoni vocali sia considerato una questione da affrontare tenendo conto unicamente dell'aspetto meccanico-articolatorio della funzione linguistica. Ci si immaginerebbe piuttosto che un medico e un intellettuale come Amman, una volta individuata la "specialità" della parola, comprenda che ciò che propriamente "vediamo" della voce articolata non ha nulla a che fare con ciò che questa è. Il problema è che Amman è lontanissimo dal tematizzare la questione della voce umana a partire dall'udito, ovvero a partire dalla funzione che ne fonda le infinite possibilità proprio perché ne delimita e caratterizza i suoi confini. Egli guarda alla parola come se fosse questo il fatto primigenio del nostro essere al mondo e, di conseguenza, considera l'udito un'azione seconda il cui ruolo, all'interno del processo linguistico, si rivelerebbe assolutamente ancillare.

Quanti vantaggi si trovano in una attività alla quale ci si può dedicare senza interrompere quella che si sta già compiendo e che sia in grado di procedere in contemporanea a qualsiasi azione del corpo? Essa è presente in ogni tempo e in qualsiasi luogo e si fa sentire a una distanza assai considerevole e anche nelle tenebre, come ben sanno i ciechi. Deduciamo da qui che l'udito è stato dato all'uomo principalmente in vista della parola. (ivi: 7)

Sembra abbastanza evidente che questa ricostruzione è profondamente influenzata dal peso filosofico esercitato dalla dottrina dell'origine divina del linguaggio. Del resto Amman lo considerava l'«indice certo» (ivi: 17) del «potere» che Dio dà all'uomo – in quanto creato a sua immagine e somiglianza – di «sottomettere la terra, il mare e tutto ciò che essa contiene» (ivi: 13) attraverso la possibilità di «dare ordini» (*ibid.*). Affrontando tale questione a partire dall'atto performativo originario per cui ciò che era solo un'idea che «faceva un tutt'uno con il creatore» assume una sua «esistenza propria e individuale» (ivi: 12) grazie al solo fatto che «attraverso la sua parola onnipotente» questi «fa esistere fuori di lui» ciò che «prima ha deciso nei suoi decreti» (*ibid.*), è chiaro che non c'è spazio per un qualsivoglia atto che preceda e fondi questa trasmissione di attributi divini a esseri fatti per «attestare la natura della causa produttrice» (*ibid.*). Tantomeno c'è spazio per contemplare una imperfezione o una deroga nel piano della creazione. Quella rassomiglianza tra uomo e Dio, voluta da quest'ultimo e derivata dalla sua «natura», deve «in qualche modo» essere realizzata (ivi: 11). Nel caso dei sordi, purtroppo, questo avverrà confondendo la lingua con i meri movimenti muscolari che la materializzano. Altrimenti detto, il tutto con la parte.

### 3. Una casa per una scuola

La storia dei sordi cambia radicalmente solo quando in Europa si affermerà l'Illuminismo quale momento storico in cui un esercito di filosofi e filosofe ingaggia una sistematica battaglia contro «il giogo della scolastica» e la sua «autorità dispotica e arbitraria» (D'Alembert 1751: 93-96) e ricorda al mondo che ogni autorità che rallenta o impedisce la libertà di pensiero compie un «crimine contro la natura umana» (Kant 1784, trad. it. 1963: 145). Esattamente come le piazze e le strade occupate dal popolo nel corso delle grandi rivoluzioni sei-settecentesche, la filosofia contribuisce così alla costruzione della modernità quale momento in cui tutti i rapporti di potere fino a quel momento considerati immutabili vengono decostruiti e rimessi in discussione (Chiricò 2020). Il tema dell'origine del linguaggio – proprio perché per secoli ipotecato dalla teologia – non poteva che diventare un banco di prova obbligato. Da questo punto di vista la filosofia del linguaggio illuminista ha svolto egregiamente il suo compito. È così, del resto, che essa ha preparato ed anticipato la grande rivoluzione culturale rappresentata dall'evoluzionismo. Essa ha opportunamente sollecitato risposte laiche e ha spostato il discorso sul linguaggio dall'opera di Dio a quella degli uomini e delle donne che abitano il mondo e a quello del carattere storico-naturale della cosiddetta natura umana. A quel punto, alla parola non si poteva più guardare come a un dono rispetto a cui, tra l'altro, la stessa diversità delle lingue veniva considerata una punizione piuttosto che un elemento di positività. Alla lingua si doveva necessariamente guardare come a qualcosa di molto umano, come al prodotto di un lavoro individuale e sociale piuttosto che come a un privilegio che renderebbe colpevole chi non vi può accedere.

È in questo clima che non a caso maturò la concreta azione pedagogica di colui che per primo si mostrò in grado di affrontare la sordità non a partire dalla mancanza dell'udito e della parola, ma a partire dalla sordità stessa quale condizione che, di fatto, mostrava che corpi diversamente organizzati danno vita a lingue diversamente articolate. Si tratta di Charles-Michel L'Épée e il suo incontro con il mondo dei sordi fu tanto casuale quanto foriero di importanti risultati. Siamo attorno agli anni sessanta del XVIII secolo e fino a quel momento questi era solo uno sconosciuto sacerdote che al suo attivo aveva un atto di disobbedienza nei confronti del papato che gli era costato la possibilità di celebrare messa (Berthier 1852: 16-18). Egli si era cioè rifiutato di sottoscrivere il *Formulario di Alessandro VII* (15 febbraio 1665), atto ufficiale di condanna del giansenismo in considerazione del quale Luigi XIV aveva disposto che religiosi, suore e maestri di scuola dovessero sottomettersi e per il quale ad un certo punto fu necessario un intervento pacificatore di Clemente IX, successo ad Alessandro VII nel 1667. Attraverso uno stratagemma tipico dell'uso ideologico e mistificatore che il potere fa del linguaggio per poter continuare ad esistere, la formula adoperata per prestare

giuramento venne modificata da «puramente e semplicemente» a «sinceramente» (Voltaire 1751: 506). Il pontificato di Clemente IX durò solo due anni e seppur per breve tempo, si ebbe così quella che alla storia è passata come “pace clementina” o “pace della Chiesa” e di cui certamente nel momento in cui L’Épée aveva terminato i suoi studi di teologia (1730) non restava alcuna eco. Impossibilitato quindi ad esercitare il suo sacerdozio dall’alto di un altare, L’Épée era solito dedicare qualcuna delle sue giornate a far visita alle famiglie del quartiere in cui viveva. Fu così che gli capitò di essere accolto da due giovani sorde le quali si intrattenero con lui attraverso una forma di comunicazione visivo-gestuale. Rientrata la loro madre, egli ebbe modo di appurare che si trattava di due sorelle gemelle sorde che improvvisamente avevano dovuto mettere fine alla loro formazione a causa della morte del loro istitutore, tale padre Vanin. A quanto pare si trattava anche in questo caso di un prete non proprio gradito alla Chiesa. Gli erano state attribuite «inclinazioni pagane» e sembra che l’arcivescovo di Parigi gli avesse rifiutato il permesso di «rappresentare la Santa Trinità per mezzo di gesti» (Séguin, 1847: 142 e 151). Dopo essersi inizialmente offerto di trovare qualcuno disponibile a proseguire l’opera di quest’ultimo, L’Épée decise di occuparsene personalmente. Siamo nel 1753 e dell’educazione dei sordi questi ignorava praticamente tutto (Berthier 1852: 22). Padre Vanin, dal canto suo, non aveva lasciato nessuna testimonianza riguardo all’esperienza da lui maturata con le due giovani gemelle e solo successivamente si è venuti a conoscenza del fatto che con i sordi era solito usare «segni e illustrazioni» (Saboureux de Fontenay 1765: 273). Privato, quindi, di qualsiasi preparazione specifica e fallito il tentativo di ottenere suggerimenti da un istituto per sordi di Edimburgo, L’Épée pescò nella sua personale formazione. Sostenuto dai suoi studi filosofici, finì per escogitare una soluzione che si manifestò tanto nuova quanto efficace.

Non avevo dimenticato che a sedici anni, nel corso di una conversazione con il mio precettore di filosofia, eccellente logico. questi mi aveva provato un principio incontestabile, ovvero che tra le idee astratte e i suoni articolati che colpiscono le nostre orecchie non vi è un legame più naturale di quello che può esserci fra queste stesse idee e i caratteri scritti che colpiscono i nostri occhi. Ricordo molto bene che, da buon filosofo, egli ne derivava una conclusione immediata, ovvero che sarebbe possibile istruire i sordo-muti attraverso la scrittura e i segni (1820: 64-65).

Era l’inizio di una nuova narrazione sui sordi. Per la verità, era l’inizio della prima vera narrazione dei sordi. Paterno senza essere condiscendente, rigoroso senza essere intransigente, dei sordi comprese il loro bisogno più interiore, il fatto di volere vivere ed essere la loro lingua. Più illuminista degli illuministi, da una Parigi prerivoluzionaria L’Épée auspica che l’istruzione dei sordi e delle sorde diventi un compito pubblico. In attesa di questo – cosa che si verificò dopo la sua morte e solo grazie alla riforma dell’istruzione voluta dalla Comune di Parigi – egli trasforma in una scuola la sua propria casa e vi accoglie sordi e sorde di estrazione umilissima. Libero da pregiudizi, interessato solo a fornire ogni mezzo utile alla loro emancipazione, rapidamente capisce che, dovendosi occupare di istruire i sordi, la guida non potevano essere che i sordi medesimi, la loro mente sorda, ovvero visivo-gestuale, e la loro inclinazione a usare l’espressività corporea e l’enorme corredo di segni iconici naturalmente presenti nell’interazione umana a prescindere, appunto, dal linguaggio verbale. Insomma, L’Épée risponde al bisogno di istruire persone sorde con l’altrettanta obbligata conseguenza di farlo imparando la loro protolingua e individuando regole d’uso dettate dalla natura di quest’ultima e, quindi, condivisibili, comprensibili e applicabili dai loro destinatari principali (ivi: 47). Fin dall’inizio egli si pone come interlocutore in senso stretto, ascolta, guarda, impara, compensa, rimedia, restituisce accresciuto quanto i sordi gli mettono nelle mani.

Il sordo comprende che se mostra se stesso con la punta delle dita, sta dicendo la stessa cosa che gli udenti vogliono dire quando pronunciano o scrivono *io*; che se avvicina qualcuno e gli poggia il dito sullo stomaco, è *tu* che questo segno significa; che se si riferisce a una terza persona, presente o assente, egli orienta la sua mano verso questa o verso il luogo in cui si supponga che sia andato e che, dunque, sia un *egli* che vuole dire, che se muovendo la sua mano mostra se stesso

e qualcun altro, questo vuol dire *noi*; che questo stesso segno fatto verso quello con cui si trova a parlare, vuol dire *voi*, che questo stesso segno fatto su due o più persone escludendo se stesso e i suoi interlocutori, rappresenterebbe *essi*. Egli si riconosce dunque con piacere nel suo originario linguaggio ed è molto contento di constatare che si può accordare con il nostro. La distinzione dei tempi e dei modi non presenta molto più difficoltà. Si tratta semplicemente di aiutare un poco il linguaggio naturale dei segni al quale il sordo-muto è abituato. Un sordo-muto voleva esprimere un'azione passata? Egli gettava a caso due o tre volte la sua mano dal lato della spalla, ci serviamo dello stesso segno per caratterizzare i tempi passati di un verbo. Infine, se egli desiderava annunciare un'azione futura, egli portava la mano destra davanti a lui, è ancora lo stesso segno che gli diamo per rappresentare il futuro di un verbo. [...] Quindi si insegna al Sordo-Muto a gestire la sua libertà. Egli gettava la sua mano indifferentemente una o più volte, verso la sua spalla, per esprimere una cosa passata, gli si dice che bisogna gettarla una volta quando si tratta dell'imperfetto; due volte quando si tratta del perfetto e tre volte quando si tratta del più che perfetto (L'Épée 1776: 46-51).

Analoghi stratagemmi sono messi in atto per gli articoli e i loro generi. La mano posta all'altezza del cappello rappresenta l'articolo maschile singolare *il* mentre posizionata al livello dell'orecchio «dove normalmente cadono le pettinature femminili», rappresenta il corrispondente *la* (ivi: 61). E poi ci sono i segni per i partitivi, per le preposizioni semplici, per gli aggettivi, per i numeri ordinali e cardinali, per i pronomi e per gli avverbi (ivi: 61-71). La morfologia, dal canto suo, è tutta derivata dal carattere visivo-gestuale della lingua dei segni per cui ciascun segno, come in ogni lingua che si rispetti, prevede una sua articolazione interna da cui deriva la formazione e il riconoscimento dei significati. Siamo così di fronte alla nascita di una nuova filosofia della sordità che finalmente smascherava nei fatti l'infondatezza, quando non l'iniquità, di secoli e secoli di opinioni e decisioni di udenti-parlanti circa la vita da accordare ai sordi. Prima di L'Épée su questi ultimi tutto poteva essere detto. Nessuno, di fatto, aveva ancora mostrato che nascere privi di udito o perderlo precocemente non voleva dire essere imprigionati in una natura necessariamente non linguistica. Nessuno aveva scommesso su questa possibilità, nessuno aveva guardato al gesto, all'azione non verbale del corpo come a una via possibile per l'esercizio della facoltà linguistica. Eppure, a partire dal *Cratilo* (422e-423), consistenti erano le suggestioni di questo tipo. Malgrado il prestigio delle fonti da cui derivavano, esse si erano rivelate impotenti dinnanzi al grande totem della presunta specialità del segno parlato. L'Épée, dal canto suo, non aveva mai disdegnato i principi di Bonet e Amman e l'educazione alla parola (cfr. *supra*, § 2). Anzi, ne aveva fatto una parte dell'educazione “ufficiale” dei sordi preservando un principio importantissimo, ovvero che non tutti dovessero necessariamente passare per questa formazione, ma solo quelli che erano nelle condizioni funzionali di trarne beneficio. Questo vuol dire che nella sua scuola certamente veniva praticato quel bilinguismo segno-parola che ancora oggi sembra così inarrivabile. Questo, tuttavia, non era stato sufficiente per sancire una svolta definitiva e pacificare tutti quegli “udenti-parlanti” ossessionati dall'idea che i sordi dovessero ad ogni costo parlare e che la sordità fosse solo un difetto da correggere.

#### **4. Sordità medicalizzata**

È così che il nuovo secolo tiene a battesimo la prodezza che sancisce la nascita della medicalizzazione della sordità. Siamo nel 1801 e Asthley Cooper, noto chirurgo inglese, inaugura una pratica di intervento sull'orecchio tanto avventurosa quanto fondata sull'assoluta ignoranza dei meccanismi dell'audizione e delle cause della sordità, la perforazione del timpano. All'epoca si riteneva che nelle sue primissime fasi di sviluppo (fetali e neonatali) l'orecchio fosse dotato di una «melma rossastra» che fino a un anno di vita faceva sì che il bambino sentisse «il rumore in blocco» rimanendo, invece, incapace di «distinguere in sequela la gradazione dei suoni» e, quindi, di acquisire la parola (*Annali Universali di Medicina* 1867: 306-307). Ciò che si ipotizzava accadesse nel sordo congenito era, appunto, che quella melma si conservasse «densa e fitta» (ivi: 306) oltre il tempo dovuto e che la qual

cosa autorizzasse a praticare perforazioni del timpano a partire dai due-tre anni, dimentichi, del resto, che i dati su cui si ci basava erano di derivazione autoptica. Del resto, quando si tratta di osservazioni ‘in vivo’ circa la sordità si venivano avvalorate idee decisamente stravaganti.

Certi sordi sentono meglio parlando loro al di sopra della testa prima rasa [...] Si videro sordi sentire solo prendendo un bicchiere di birra fra i denti e altri parlando nel bicchiere. Un sordastro [...] udiva più chiaramente a bocca aperta.» (*Istituzioni Chirurgiche* 1837: 22).

Malgrado il fatto che gli stessi testi di medicina dichiarassero fino ad anni successivi all’iniziativa di Cooper che esistessero «informazioni molto vaghe e incomplete circa le cause del sordo-mutismo» (*Dictionnaire abrégé des Sciences Médicales* 1826: 511), si considerava «lecito provare quasi a tentoni alcuni dei metodi curativi i quali l’esperienza mostrò vantaggiosi in altri casi» (*Istituzioni chirurgiche* 1837: 17). Per quanto «vari e incompleti» potessero essere, i trattati sulle malattie dell’orecchio contenevano «sempre un capitolo concernente la perforazione del timpano» (*Annali Universali di Medicina*, 1867: 298) e dal momento in cui essa fu inaugurata scatenò una specie di vera e propria adesione febbrile. Per buona parte dell’Ottocento in tanti emularono Cooper e molti di questi si prodigarono a proporre strumenti considerati più idonei del suo in quanto questo avrebbe avuto il limite di provocare perforazioni che tendevano a chiudersi con facilità. Da questo punto di vista va ricordato Corrado Himly il quale, per fronteggiare tale problema, inventò nel 1805 uno specifico strumento. Si trattava di una sorta di conio tagliente in grado di recidere e asportare una porzione di membrana in modo, appunto, da rallentarne la cicatrizzazione e rendere più efficace il trattamento. Questo, almeno in teoria. Testi ufficiali di medicina dichiaravano che «nessuno era in grado di spiegare come quello strumento potesse contemporaneamente incidere e asportare» e che lo stesso Himly non nascondesse «la grande difficoltà, il pericolo e l’incerto risultato» della soluzione da lui prospettata (*Storia della medicina* 1850: 836-837).

Molti anni dopo (1867) la questione era ancora all’ordine del giorno e proprio in Italia venne costruito l’ennesimo congegno perforatore. Il medico milanese della casa reale Giuseppe Sapolini, convinto, come tutti quelli che lo avevano preceduto, che la perforazione dovesse essere tenuta attiva il più a lungo possibile, affidò la realizzazione di un nuovo strumento all’ortopedico e fabbricante di strumenti chirurgici Ferdinando Baldinelli. Si trattava di uno stiletto cilindrico contenuto in una cannula d’argento, azionato da una molla che doveva garantire la rapidità di incisione e dotato di una estremità tricuspidata le cui scanalature contenevano nitrato d’argento. Lo scopo della presenza di questa sostanza sulla punta dello stiletto era quello di ottenere una cauterizzazione degli angoli della ferita nel mentre la si provocava e, quindi, ritardare o annullare la cicatrizzazione del timpano (*Annali Universali di Medicina* 1867: 312-315). È superfluo dire che nulla si sa veramente dei risultati di queste perforazioni tanto osannate e di cosa succedesse alle persone su cui venivano praticate. I testi di medicina dell’epoca riportano che qualcuno «sicuramente moriva» (*Dictionnaire abrégé des Sciences Médicales* 1826, p. 516) e qualcun altro restava «sordo veramente» (*Istituzioni Chirurgiche* 1837: 21). Quello che però è certo è che dopo un iniziale momento di entusiasmo proprio Jean Itard, medico dei sordi e padre dell’audiologia, prende le distanze da questa pratica considerandola troppo «spericolata» (Itard 1842: VI). Sembra che temesse che l’autorità del suo nome (Itard era da vent’anni il medico dell’Istituto dei Sordo-Muti di Parigi) legittimasse una condotta di cui lui stesso aveva misurato gli insuccessi (Bousquet 1842: 22). Del resto, la condizione di assoluto pressapochismo in cui si muovevano i medici dell’epoca quanto alle malattie dell’orecchio e dell’udito era così preoccupante da indurlo a dedicare circa un ventennio allo studio di tali questioni. Il suo principale obiettivo consisteva nel produrre un testo che contribuisse a «strappare al dominio della pura pratica questa branca negletta e quasi disdegnata dell’arte di guarire» (Itard 1842: VII).

Insomma, in piena era di perforazioni della membrana del timpano, con grande onestà intellettuale Itard afferma che tanto i risultati derivabili da questa pratica quanto le conclusioni che si potevano trarre dalle osservazioni delle malattie dell’orecchio, erano troppo contraddittorie perché servissero a

orientare scelte terapeutiche (Itard 1842: 317). Secoli di anatomia non avevano fatto alcuna chiarezza circa il funzionamento dell'orecchio e all'epoca in cui Itard lavorava al suo testo c'era chi riteneva che tanto la membrana del timpano quanto la catena degli ossicini non avessero nulla a che fare con il processo dell'audizione e che la tromba di Eustachio fosse una sorta di «condotto uditivo buccale» grazie al quale quest'ultimo avrebbe potuto avere luogo senza il coinvolgimento del condotto uditivo esterno (ivi: 88). Egli studia approfonditamente i suoi predecessori e con grande obiettività ne descrive meriti e limiti. Comprende e spiega il ruolo della membrana del timpano, importante proprio perché «estremamente sottile» e capace, quindi, di rendere il timpano «più proprio alla trasmissione delle onde sonore» (ivi: 82). Altresì dicasi per gli ossicini, il cui deterioramento non comporta semplicemente un «udito un poco più duro», ma la «perdita della facoltà di ascoltare la voce bassa» (ivi: 83). Forte anche delle sue osservazioni personali fornisce, infine, una visione d'insieme della fisiologia dell'orecchio senza tuttavia nascondere che lo stato delle conoscenze resta sostanzialmente fermo a Galeno e che l'orecchio gioca un ruolo talmente complesso da rimanere imperscrutabile.

Malgrado tutte le ricerche anatomiche, i sapienti calcoli e le ipotesi di ogni specie, malgrado tutti i lavori i cui autori meritano tutta la nostra riconoscenza, lo stato attuale della fisiologia dell'organo dell'udito è più o meno quella dei tempi di Galeno e il tutto si riduce a tre punti:  
Movimenti ondulatori dell'aria mossa dalla vibrazione totale o parziale di un corpo;  
Trasmissione delle onde d'aria fino alle fibre del nervo uditivo;  
Impressione prodotta da queste onde sul nervo.  
Il resto rientra nell'ordine del mistero impenetrabile della percezione e della coscienza generata dalle impressioni esercitate sulla fibra viva (ivi: 101)

Eppure è impressionante la lista e la tipologia di trattamenti utilizzati quali presunti rimedi della sordità. Essi vanno dalle purghe alle frizioni di mercurio, al tabacco masticato o fumato, alla polvere di fiori diversi, agli esercizi fisici sotto sforzo, alle ulcerazioni da soda caustica. Non veniva altresì tralasciata l'infiammazione indotta del condotto uditivo per mezzo delle più svariate sostanze e non erano trascurati salassi, moxibustione, cauterizzazione, suffumigi, cateterismo della tromba di Eustachio, galvanismo e elettricità (ivi: 418-427). Non è difficile comprendere perché Itard li definisce «cieche torture imposte a un organo privato delle sue funzioni» (ivi: 407) e perché si pronunci contro ognuna di queste pratiche appellandosi al fatto che «è nell'interesse della scienza e dell'umanità attribuire a tutti questi rimedi il loro giusto valore [...] e prescriverli in casi eccezionali e solo quando le condizioni che li richiedono sono inequivocabili e evidenti» (ivi: 428). Provvisto di questo suo «severo metodo sperimentale» e del «saggio scetticismo» che ne deriva (ivi: 102), Itard mette in discussione un acquisito secolare, vale a dire la convinzione che la fisiologia dell'orecchio umano potesse essere spiegata a partire dall'anatomia degli animali. Da questo punto di vista egli rappresenta un vero scarto in quanto con chiarezza afferma che l'udito va studiato a partire dalle funzioni della laringe, ovvero dalle fini e varie qualità della voce umana (ivi: 85). Si tratta di una teoria estremamente nuova per l'epoca e che anche attualmente – malgrado il contributo dell'audiopsicofonologia e delle ricerche e sperimentazioni di Alfred Tomatis (1963, 1989) – fa fatica ad affermarsi nella prassi riabilitativa messa in campo dall'otorinolaringoiatria e dell'audiologia. Essa mette l'accento sul fatto che le proprietà dell'orecchio possono (e devono) essere desunte dalle caratteristiche della voce. Questo significa comprendere che a nessuno dei due si può chiedere di essere qualcosa di sganciato dall'altro. Significa mettere al centro l'ascolto quale “azione” volontaria che, proprio in quanto tale, contribuisce alla costituzione del sé. Significa dover almeno porsi il problema che quando – come nel caso dei sordi condannati senza appello alla sola produzione di suoni – si chiede ad una voce di esistere a prescindere dal fatto di poter intrattenere un rapporto con l'organo che ontogeneticamente ne garantisce e spiega la sua esistenza, si sta mettendo in atto una pratica che contraddice non solo la fisiologia ma altresì l'antropogenesi. E se questo era concesso a quanti, pur intuendolo, non potevano avere nessuna idea del lungo cammino che ha compiuto la



morfologia dei nostri organi prima che questi potessero diventare quello che sono, non può esserlo per noi. Parlare non è un processo meccanico, nemmeno se lo consideriamo da un punto di vista meramente fisiologico. È fin dall'origine una competenza che prende forma a partire da una relazione intricatissima e fascinosa fatta di corpo e mente, di pensieri ed emozioni, di appartenenza e desiderio di libertà. Parlare è un atto secondo, la libera testimonianza di qualcosa che è altro da noi e senza il quale non potremmo essere quello che siamo. L'atto primigenio è ascoltare. L'atto primigenio è, dunque, qualcosa che implica e prevede un simile, una forma di vita in cui possiamo riconoscerci e da cui possiamo essere riconosciuti.

Per gli esseri umani questa strada è segnata e si chiama lingua. Niente di ciò che accade dentro e fuori di noi può accadere se non in quanto siamo e diventiamo questa cosa che ci determina e ci rende liberi, ci identifica e ci permette di distinguerci, ci garantisce e ci mette alla prova. Normalmente questo simile è una voce, un essere che parla. Nei sordi il simile va cercato altrove e loro, se lasciati liberi, non fanno nessuna fatica a trovarlo. Itard lo sapeva. Aveva vissuto troppo tempo con i sordi per non comprendere che «l'innato bisogno di raccontarsi» che caratterizza ogni essere umano poteva essere incarnato anche dalla vista e che l'udito era diventato il senso linguistico per eccellenza solo in quanto quella spinta si era casualmente incanalata in «movimenti interiori della laringe e della lingua» (ivi: II 325). La storia dell'umanità avrebbe potuto essere diversa se ci si fosse incamminati sulla strada delle mani che segnano. E sarebbe stata solo una storia complementare alla nostra, non opposta. Se solo i sordi nascessero in uno stesso luogo questo potrebbe accadere in ogni momento e finalmente si comprenderebbe che si tratta solo di una forma di vita che abita una lingua diversa dalla nostra, e non di malati dai sintomi irriducibili o di progenie ottusa di una specie presunta perfetta e superiore

### **Conclusioni**

Un corpo sordo non si vede. Da fuori il corpo sordo sembra udente. In un certo senso lo è. La pelle e lo scheletro sono due straordinari dispositivi uditivi. Ma non sono specializzati nell'ascolto delle parole e dei discorsi. Questi hanno bisogno di quel raffinatissimo organo che è l'orecchio. Su questo corpo e, quindi, su questa mente, ci siamo accaniti per secoli. Gli abbiamo detto che non poteva pensare perché non sapeva parlare. Dopo molto tempo gli abbiamo invece detto che poteva parlare anche se non poteva ascoltare. Poi gli abbiamo detto che doveva necessariamente udire anche se intanto aveva imparato a parlare facendo a meno dell'orecchio. La storia degli umani è proprio strana. Siamo così ossessionati dalla sordità dei sordi da non renderci conto che nel mentre ci proponevamo di «guarire» questi ultimi, diventavamo sempre più ciechi. Di una cecità collettiva e contagiosa e, quindi, pericolosissima. Eppure, come con tenacia sottolinea Peirce, «ci sono cose Reali» e «giovandoci delle leggi della percezione, possiamo accertare mediante il ragionamento come le cose realmente e veramente sono» (CP 5.384, trad. it *Opere*: 368). Nel caso dei sordi è specificamente importante ragionare sul fatto che la sordità è una di quelle «cose reali» che ci interroga profondamente e ci chiede di non essere ciechi.

### **Bibliografia**

- ALEMBERT, J.-B. Le Ronde d' (1751), *Discours préliminaire de l'Encyclopédie*, Paris, Imprimerie de Dubuisson et C.e, 1870.
- AMMAN, J. K. (1700), *Dissertatio de Loquela*, Amsterdam, Joannem Wolters.
- ARISTOTELE, *Historia Animalium*, a cura di M. Vegetti, Torino, Utet, 1971, pp. 129-482.
- BERTHIER, F. (1852), ID. (1852), *L'abbé de l'Épée, sa vie, son apostolat, ses travaux, sa lutte et ses succès; avec l'historique des monuments élevés à sa mémoire à Paris et à Versailles*, Paris, Lévy frères.

- BONET, J. P. (1620), *Reduction de las letras y arte para enseñar a hablar los mudos con los tratados de cifra y lengua griega*, Madrid, F. Abarca de Angulo.
- BOUSQUET (1842), *Eloge historique de M. Itard lu dans la séance publique annuelle de l'Académie Royale de Médecine du décembre 1839*, in Itard 1842, pp. IX-XXXII.
- CHIRICÒ, D. (2014), *Diamo un segno. Per una storia della sordità*, Roma, Carocci.
- CHIRICÒ, D. (2020), *Quando le parole sono cose. Linguaggio e Illuminismo*, Milano-Udine, Mimesis.
- DESCARTES, R. (1637), *Discours sur la méthode*, Paris, Bordas, 1988.
- ITARD, J.-M.-G. (1842), *Traité des maladies de l'oreille et de l'audition*, 2 voll., Paris, Méquignon-Marvis (II éd. considérablement augmentée).
- KANT, I. (1784), *Beantwortung der Frage, Was ist Aufklärung*, in "Berlinische Monatsschrift", vol. IV, pp. 481-494; tr. it. *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo*, in *Scritti Politici e di Filosofia della storia e del diritto*, Torino, UTET, 1963, pp. 141-149.
- L'ÉPÉE Ch.-M. (de) (1776), *Institution des sourds et muets par la voie des signes méthodiques. Ouvrage qui contient le projet d'une langue universelle par l'entremise des signes naturels assujettis à une méthode*, Nyon l'Aîné, Paris.
- L'ÉPÉE Ch.-M. (de) (1820), *L'art d'enseigner à parler aux sourds-muets de naissance, augmenté de notes explicatives et d'un avant propos, par M. l'abbé Sicard, précédé de l'éloge historique de M. l'abbé de L'Épée, par M. Bébien*, impr. de J.-G. Dentu, Paris.
- LUNIER (1805), "Muet", in *Dictionnaire des sciences et des arts*, Paris, Gide-Nicolle, t. II, pp. 559-65.
- PEIRCE, Ch. (2003), *Opere* (a cura di M. A. Bonfantini e G. Proni), Milano, Bompiani.
- PLATONE, *Cratilo*, Milano, BUR, 1994.
- SABOUREUX DE FONTENAY (1765), *Lettre de Monsieur Saboureux de Fontenay, Sourd et Muet de naissance à Mademoiselle....*, datée de Versailles, le 26 Décembre 1764, in "Anecdotes and Annals of Deaf and Dumb" by Ch. E. H. Orpen, London, 1836, pp. 249-279.
- SCAGLIOTTI, G.B. (1823), *Cenni Storici sulle Istituzione de' Sordo-muti e de' Ciechi*, Torino, Dalla Stamperia Reale.
- SÉGUIN, E. (1847), *Jacob Rodrigue Péreire, premier instituteur des sourds et muets en France (1744-1780), notice sur sa vie et ses travaux, et analyse raisonnée de sa méthode*, Paris, J.-B. Baillièrè.
- TOMATIS, Alfred (1963), *L'oreille et le langage*, Paris, Seuil.
- TOMATIS, Alfred (1989), *Neuf mois au Paradis*, Paris, Ergo Press.
- VOLTAIRE (1751), *Le siècle de Louis XIV*, Paris, Charpentier, 1864.

### **Enciclopedie e Storie**

- Annali Universali di Medicina* (1867), anno 53, vol. CLXXXIX, Gennaio-Marzo, Milano.
- Dictionnaire abrégé des Sciences Médicales* (1826), Paris, Imprimerie Panckoucke.
- Istituzioni Chirurgiche* (1837) (a cura di G. B. Monteggia), vol. VII, Napoli, Saverio Starita, Napoli.
- Storia della medicina. In aggiunta e continuazione a quella di Curzio Sprengel, scritta dal Dottor Francesco Freschi* (1850), vol. VIII, p. I, Milano, Volpato.